

Tra passato e futuro.

Nel passaggio di tempo fra il non più e il non ancora

Riflessione sul nostro presente a partire dal pensiero di Hannah Arendt

Scuola di formazione Danilo Dolci. Roma, 21 ottobre 2015

Michele Nardelli

Lo sguardo di un amico

L'ultima volta che ci siamo incontrati, in occasione della presentazione del suo romanzo "I buoni", era con noi Luca Rastello. Luca a luglio ha dovuto arrendersi al male con il quale conviveva da oltre dieci anni e che pure non gli ha impedito di continuare a guardare alle cose del mondo con l'intelligenza, la lucidità e l'ironia che gli erano proprie.

Fra noi non c'erano frequentazioni assidue e tre mesi "senza Luca" avrebbero potuto rientrare nella normalità, se non che in questo pur breve lasso di tempo il suo sguardo, le sue parole, la sua voce sono tornate frequentemente a farmi compagnia, forse avvertendo la caducità anche del ricordo.

Così, mi sono più volte chiesto che cosa mi facesse sentire vicino a Luca, le nostre vite lontane, le nostre scelte per certi versi tanto diverse. La risposta che mi sono dato ha a che fare con la cosa che più amavo di Luca, lo sguardo esigente, non banale, sul nostro tempo.

I Balcani ci avevano fatto incontrare ma l'oggetto di questo comune interesse non era solo o tanto la solidarietà verso le vicende tragiche che negli anni '90 avevano devastato la vita di tante persone.

Nell'intreccio dei nostri sguardi sul cuore balcanico dell'Europa c'era la considerazione che quei luoghi rappresentassero una sorta di sfera di cristallo sulla modernità. Credo che questa fosse la chiave del nostro incontro ed è proprio da qui che vorrei iniziare questa riflessione, nel rammarico di non poter più incrociare il suo sguardo inquieto ma anche il suo sorriso d'intesa sulle miserie del mondo e dei nostri piccoli mondi. Con un'immagine raccolta nel mio ultimo viaggio in Bosnia Erzegovina nel giugno scorso.

Le farmacie. Nella città dove riapparvero i campi...

Mancavo dalla città di Prijedor da quasi sette anni, dopo una stagione di impegno iniziata nel 1995 in quella città che proprio Luca aveva descritto in un suo reportage per "il manifesto" come la capitale inaccessibile. In effetti Prijedor non era un luogo qualsiasi. Nella seconda città della

Republika Srpska all'inizio degli anni '90 erano riapparsi (per la prima volta nel cuore dell'Europa dopo la fine della seconda guerra mondiale) i campi di concentramento, nomi tragici come Omarska, Trnopolje, Keraterm che hanno occupato tristemente per anni le cronache dei processi del Tribunale Penale Internazionale de L'Aja per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia.

Proprio in quella città, un po' per caso e un po' per sfida, decidemmo di metterci in gioco, pacifisti in braghe di tela di fronte al carattere inedito delle “nuove guerre”. Come a scegliere di andare nella tana del lupo, imparando che cosa potesse significare “abitare il conflitto”, un'esperienza che ha decisamente cambiato la mia vita. Così capitò, per uno dei rovesciamenti che avvengono nelle nostre vite, che fosse Luca Rastello a commentare nella trasmissione radiofonica “Prima pagina” di Radio 3 un mio articolo a proposito di un dopoguerra balcanico che svelava – a saper leggere – l'inganno di quanto era accaduto dall'altra parte del mare. Incrocio di sguardi...

Tornando al viaggio del giugno scorso a Prijedor, mancando da tempo mi guardavo attorno per capire come e quanto fosse cambiata questa città. E a colpirmi non sono stati né i segni ormai pressoché invisibili della guerra, né le case ricostruite ma non abitate di un ritorno a cui ha fatto seguito una nuova partenza, né l'insidiosa normalità di un conflitto non elaborato, aspetti niente affatto banali ma che già conoscevo. Alzando lo sguardo attorno a me, la cosa che più mi ha colpito (e di cui ho scritto in uno specifico racconto di viaggio) sono state le farmacie. No, non sono fuori di testa, almeno non credo. Mi ha colpito il fatto che moderne e accattivanti farmacie prosperassero ad ogni angolo della città, portando ad interrogarmi (e ad interrogare) su cosa questo potesse rappresentare. E la risposta non riguarda solo il dopoguerra bosniaco o i tratti del post-comunismo, quanto piuttosto questo nostro tempo segnato dalla fine del welfare e dalla privatizzazione della salute, i segni dunque di un modello sociale che attraversa il mondo intero laddove la sanità pubblica scompare lasciando che la cura per la grande maggioranza delle persone sia affidata all'assunzione apparentemente “fai da te” di farmaci. Accade sempre più diffusamente, ovunque. Nel ritrarsi del pubblico o del comunitario, nell'affermarsi del consumo mercantile di farmaci. Sarà sempre più così anche qui, in una piccola misura lo è già...

Presenti al proprio tempo

E' questo che intendo dire con la necessità di leggere i “segni del tempo”. Osservare e dare significato a quel che vediamo ogni giorno, quasi autisticamente, senza cioè mettere a fuoco presi come siamo da un rincorrere affannoso e confuso degli avvenimenti.

Quando, qualche anno fa, proprio nella Scuola Danilo Dolci abbiamo affrontato il tema quanto mai attuale della crisi della politica, proposi una chiave di lettura inusuale, parlai di “crisi di sguardo”. Se non la capacità di prevedere le dinamiche, almeno quella di vedere ed interpretare “i segni del

tempo”. Nel far questo proposi un'espressione che era molto cara ad Hannah Arendt, la necessità di “essere presenti al proprio tempo”.

Scrivo Laura Boella nella prefazione a “L'umanità in tempi bui”, il saggio che la Arendt propose quando le fu assegnato il “Premio Lessing”:

«La capacità di trasmetterci un pensiero forte e originale sintonizzato sulla “presenza al proprio tempo” non fu solo il frutto della maledizione, come lei la chiamava, di vivere in “tempi interessanti”, bensì della convinzione che, dopo tante tempeste, sconvolgimenti e sradicamenti, fosse decisivo mantenere un rapporto con la realtà. La posizione del tutto originale di Hannah Arendt fu in sostanza che occorre accettare la propria posizione “senza balaustra” e insieme rimanere debitori nei confronti del mondo, attaccati meticolosamente alle cose, positive e negative, che la realtà ci offre.»¹

Hannah Arendt prende a prestito questa espressione da Jeanne Hersch, filosofa ginevrina, come la Arendt allieva di Karl Jaspers, il cui contributo sul piano della comprensione del tema della “colpa” nelle sue diverse accezioni è rimasto fondamentale.

Che cosa significa dunque “essere presenti al proprio tempo”? Si potrebbe obiettare che tutti lo siamo, dal principio della nostra esistenza fino alla fine dei nostri giorni. Ma non tutti – e non sempre – sappiamo comprendere i “segni del tempo”. Quell'alzare lo sguardo per scrutare il futuro, quell'ascoltare i rumori, quello scorgere anche in cose o avvenimenti apparentemente banali i tratti di ciò che sta cambiando, le tendenze culturali, gli umori.

Mi viene alla mente un'altra immagine, la “balkanska krčma” che ci ha proposto qualche anno fa Rada Iveković nel suo “Autopsia dei Balcani”², la locanda balcanica, spazio pubblico ma chiuso dove prosperano la menzogna e il fango (non solo metaforico), l'odio per la cultura e gli intellettuali, la bestemmia e la volgarità. Come ho scritto e detto in varie occasioni “il luogo dove gli umori diventano rancore ed il rancore progetto politico”.

Se avessimo saputo leggere per tempo la krčma, i tanti luoghi del rancore delle nostre borgate, probabilmente le cose – qui come nel resto dell'Europa – avrebbero potuto prendere una piega diversa.

Penso a quel 1989, quando tutto improvvisamente cambiò. Eppure i segni c'erano: la perestroika, i tragici avvenimenti di piazza Tien an men, le prime crepe nei muri della cortina di ferro... Di lì a breve, in Europa, scomparvero tre paesi e ne apparvero ventuno di nuovi³, la bandiera rossa venne ammainata sul Cremlino, l'astronauta sovietico Sergej Krikalev, partito qualche mese prima con la nave spaziale Mir (pace) divenne l'ultimo cittadino di un paese che nel frattempo non esisteva più e

¹ Hannah Arendt, *L'umanità in tempi bui*. Raffaello Cortina Editore, 2006

² Rada Iveković, *Autopsia dei Balcani*. Raffaello Cortina Editore, 1999

³ Armenia, Azerbajjan, Bielorussia, Bosnia Erzegovina, Repubblica Ceca, Croazia, Estonia, Georgia, Lettonia, Lituania, Kosovo, Macedonia, Moldavia, Montenegro, Serbia, Slovacchia, Slovenia, Ucraina, cui potremmo aggiungere Abkazia, Ossezia del sud e Transnistria

del quale portava le insegne sulla divisa, la Jugoslavia – a capo con Egitto, India e Indonesia del Movimento dei paesi non allineati – si sgretolò in una guerra che per dieci anni incendiò il cuore dell'Europa nell'indifferenza dei più e della quale, ancor oggi, si è capito ben poco.

In quel passaggio, essere presenti al proprio tempo significò per me provare ad andare oltre, mettendo in campo una riflessione su “anticapitalismo e libertà” che ci portò a dar vita, proprio nelle ore in cui cadde il muro di Berlino, ad un nuovo movimento politico (Solidarietà). Il giorno successivo, il segretario del più grande partito comunista dell'Occidente Achille Occhetto andò alla “Bolognina” a proporre quel che sappiamo, cambiando in questo modo la storia della sinistra italiana. Non era, come qualcuno scrisse allora, la fine della storia, ma certamente la fine di una storia, per molti versi non ancora elaborata.

“La nostra eredità non è preceduta da alcun testamento”

Essere “presenti al proprio tempo” divenne una sorta di forma mentale per affrontare i passaggi cruciali che ci aspettavano, dal superamento della soglia di sostenibilità alle nuove guerre che dal Golfo ai Balcani segnarono la fine di un secolo, il ventesimo, la cui elaborazione è condizione ineludibile per il suo scollinamento.

Il che vale anche per altri passaggi della storia, utili per comprendere il presente. Penso all'età dell'oro del mondo arabo (e al movimento delle traduzioni che ne venne); penso al 1492 nel suo doppio significato di colonizzazione delle americhe da un lato e di conclusione (con la cacciata dei mussulmani e degli ebrei) del meticcio che il Califfato di al Andalus aveva portato alla cultura europea; penso alla rivoluzione industriale e al tragico salto di qualità che apportò alle tecniche della guerra; penso alla fine degli imperi (e di secolari culture sovranazionali) che aprì le porte al delirio nazionalista novecentesco; penso al secolo degli assassini e alla inedita contabilità di morte che le guerre novecentesche hanno portato con sé e alla conquista dello spazio, con la domanda cruciale⁴ che si pose Hannah Arendt nel 1963 attorno all'idea dell'uomo signore del mondo alieno ad ogni forma di limite; penso infine alla rivoluzione tecnologica e alla crisi ecologica che segnano questo nostro attuale passaggio di tempo. Passaggi che ci rimandano ad un'altra esortazione del pensiero arendtiano, la necessità di “padroneggiare” il passato.

«“Padroneggiare” il passato è possibile solo nella misura in cui si racconta ciò che è accaduto; d'altra parte, tale narrazione, che dà forma alla storia, non risolve alcun problema e non allevia alcuna sofferenza; non padroneggia nulla una volta per tutte. Piuttosto, finché il senso degli eventi rimane vivente – e ciò può durare molto a lungo – il “padroneggiamento del passato” può assumere la forma di un'incessante narrazione. Il poeta in senso molto generale e lo storico in senso molto speciale hanno il compito di mettere in moto il

⁴ “La conquista dello spazio da parte dell'uomo ha accresciuto o diminuito la sua statura?” Hannah Arendt, *Verità e politica*. Bollati Boringhieri, 1995

processo di narrazione e di coinvolgerci in esso. E noi, che per lo più non siamo né poeti né storici, abbiamo una familiarità con la natura di questo processo in virtù della nostra esperienza di vita, poiché anche noi abbiamo bisogno di richiamare gli avvenimenti significativi delle nostre esistenze raccontandoli a noi stessi e agli altri. Perciò apriamo di continuo la strada alla “poesia”, nel senso più ampio del termine, in quanto potenzialità umana; siamo in costante attesa che essa faccia la sua irruzione in qualche essere umano. Quando ciò accade, la narrazione dell'accaduto si arresta, e un racconto provvisoriamente compiuto, uno in più, si aggiunge come una cosa tra le altre cose del mondo esistente»⁵.

E qui arriviamo al cuore della riflessione che vi volevo proporre e al testo che ha dato il titolo a questa nostra conversazione: “Tra passato e futuro”. Hannah Arendt inizia questo suo lavoro riprendendo un aforisma di René Char, scrittore e poeta francese che condensa in queste parole quattro anni di resistenza nei quali una generazione di scrittori e di uomini di lettere avevano dovuto occuparsi della sfera pubblica, insomma comprometersi nell'azione. L'aforisma è il seguente:

«La nostra eredità non è preceduta da alcun testamento»⁶.

Scrive Hannah Arendt:

«La frase di Char ... sembra una variante di quella di Tocqueville: “Da quando il passato non proietta più la sua luce sul futuro, la mente dell'uomo è costretta a vagare nelle tenebre”. Tuttavia, la sola descrizione precisa di questa situazione, per quanto ne so, si trova in una di quelle parabole che Franz Kafka, esempio forse unico nella letteratura di autentiche παραβολαί, scagliate a sfiorare l'episodio e a penetrarlo, come raggi luminosi i quali però, anziché illuminare l'aspetto esteriore, posseggono una capacità radiologica di rilevare la struttura interna del fatto stesso; ossia, nel nostro caso, il misterioso processo della mente. La parabola di Kafka dice: “Egli ha due avversari; il primo lo incalza alle spalle, dall'origine, il secondo gli taglia la strada davanti. Egli combatte con entrambi. Veramente, il primo lo soccorre nella lotta con il secondo perché vuole spingerlo avanti, e altrettanto lo soccorre il secondo nella lotta col primo perché lo spinge indietro. Questo però solo in teoria, perché non ci sono soltanto i due avversari ma anche lui stesso: e chi può dire di conoscere le sue intenzioni? Certo, sarebbe il suo sogno uscire una volta, in un momento non osservato – è vero che per questo ci vuole una notte buia come non è stata mai – dalla linea di combattimento, e per la sua esperienza nella lotta essere nominato arbitro dei suoi avversari, che combattono tra loro.»⁷

René Char esorta il “ritorno al pensiero”, un appello non meno appassionato del precedente richiamo all'azione contro il nazifascismo.

«Avrebbe allora un certo peso notare come l'esortazione a ritornare al pensiero sia stata formulata nel corso di quello strano interregno che si produce talvolta nel corso della storia, quando non soltanto gli ultimi

⁵ Hannah Arendt, *L'umanità in tempi bui*. Raffaello Cortina Editore, 2006

⁶ Hannah Arendt, *Tra passato e futuro*. Garzanti, 1991

⁷ *Ibidem*

storiografi, ma anche gli attori e i testimoni, i viventi stessi, diventano consci di vivere in un tempo completamente determinato dalle cose che non sono più e da quelle che non sono ancora. La storia ha mostrato più di una volta che in questi intervalli può trovarsi il momento della verità.»⁸

Possiamo comprendere così il senso pieno dell'aforisma di René Char, come se in assenza di testamento il tempo mancasse di continuità.

Fra il “non più” ...

E noi, dove siamo? Noi siamo qui, fra il non più e il non ancora. Ci rendiamo conto che le chiavi di lettura del passato non funzionano più, che la nostra “cassetta degli attrezzi” è pressoché inservibile, ma al tempo stesso facciamo fatica a darci nuovi strumenti, tanto sul piano del pensiero quanto su quello dell'azione.

Proviamo ad analizzare il “non più”. La realtà è già oltre il Novecento ed il suo paradigma dominante fondato sulla centralità dello stato-nazione. Lo sono l'economia, la finanza, le comunicazioni, i processi culturali, l'informazione, le questioni ambientali, il crimine organizzato, l'uso della forza e così via. L'interdipendenza ha fatto letteralmente saltare il concetto di sovranità, rendendo obsoleti non solo gli stati nazionali ma anche le nostre categorie e chiavi di lettura. Che pure ancora incombono nonostante non ci dicano più niente.

Guardiamo all'Europa come luogo in cui rivendicare gli interessi nazionali, ovvero il suo opposto concettuale, contribuendo così a far crescere l'antieuropeismo. Ed ha ragione Paolo Rumiz quando scrive:

«... nonostante i proclami, c'è meno Europa di cento anni fa»⁹.

Rumiz nello specifico si riferisce al fatto che andare in treno verso l'est europeo è oggi più complicato che ai tempi dell'impero asburgico e persino della guerra fredda. Ma la sua affermazione può essere estesa, nell'amaro prendere atto che in realtà non c'è pensiero europeo, non c'è sguardo né sentire europei, chiusi come ancora siamo nel delirio novecentesco degli stati-nazione. Quello stesso delirio per nulla estraneo alle grandi tragedie del Novecento e alla cancellazione di secoli di meticcianti culturali che avevano attraversato il Mediterraneo, compreso il suo idioma¹⁰ che permetteva a naviganti, commercianti, viaggiatori... di intendersi in ogni angolo di questo mare.

⁸ *Ibidem*

⁹ Paolo Rumiz, *Come cavalli che dormono in piedi*. Feltrinelli, 2014

¹⁰ Gli arabi lo chiamavano *Lisān al-farangi*, più comunemente *Sabir*. Un idioma a base prevalente di veneziano, genovese, catalano e arabo.

Un ritardo che investe anche le forme dell'agire politico, i corpi intermedi – non solo i partiti, dunque – che appaiono completamente fuori scala in un tempo sempre più “glocale”, territoriale e sovranazionale.

... e il “non ancora”.

Mi è capitato di partecipare in questi mesi a più di un dibattito dove pure si poneva, ed era già qualcosa, il bisogno di un cambio di paradigma. Andare oltre questa esortazione appare però per nulla scontato, tanto per il silenzio degli intellettuali, quanto per l'inconsistenza di decisori politici immersi nello spazio del “non più” (quando non del nulla) ma soprattutto intenti a cercare consenso piuttosto che nuovi approcci.

Provo quindi ad indicare alcuni esempi attorno ad altrettanti terreni cruciali sui quali – a mio avviso – sarebbe urgente cercare di far vivere il “non ancora”.

Penso all'assillo della crescita. Vero e proprio dogma, per superare il quale non serve proporre un altro uguale e contrario (la decrescita) ma, in primo luogo, prendere coscienza dell'oltrepassamento del limite, ovvero della capacità degli ecosistemi di produrre risorse sufficienti a far fronte all'attuale insostenibilità.

Come sapete l'Earth overshoot day, l'indice che misura l'impronta ecologica globale, nel 2015 è stato il 13 agosto. Che cosa significa? Al di là del dato in sé che registra un consumo di risorse che supera di più di un terzo quelle che effettivamente avremmo a disposizione, questo vuol dire che l'approccio redistributivo secondo criteri di maggiore equità, per quanto auspicabile, non è sufficiente a farci uscire dall'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo. E dunque che è necessario riconsiderare i nostri consumi, riqualificandoli secondo il criterio del “fare meglio con meno”. In altre parole re-immaginare il nostro rapporto con la natura¹¹ e far nostra la cultura del limite.

C'è anche un altro dei temi cruciali del nostro tempo a richiedere un cambio di paradigma. Funziona ancora l'ortodossia del “più lavoro”? O forse la risposta si avvicina a quella suggerita da Marco Craviolatti nel suo “E la borsa e la vita”¹², ovvero la distribuzione equa di un lavoro in diminuzione? Non credo basti prendere atto pragmaticamente che il lavoro è sempre meno e nemmeno di puntare su una riqualificazione aumentando il valore aggiunto dell'azione umana, della ricerca, del genio e del luogo.

Il nodo, che si coniuga con quello precedente, penso sia insieme più semplice e più radicale: aver bisogno di minori risorse per vivere bene. Qui entriamo, come si può facilmente intuire, in un

¹¹ *«Quanto più una civiltà è evoluta, quanto è più completo è il mondo da essa creato, quanto più familiare gli uomini trovano questo ambiente “artificiale”, tanto più essi si sentono irritati da quel che non hanno prodotto, da tutto quel che è loro misteriosamente dato».* Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*. Edizioni di Comunità, 1996

¹² Marco Craviolatti, *E la borsa e la vita*. Ediesse, 2014

campo culturale complesso e delicato, che investe il superamento della “subalternità dell'uomo alla cosa”.

C'è una interessante similitudine fra due pensieri eretici del Novecento, quello di Hannah Arendt e quello di Claudio Napoleoni. Scrive Raniero La Valle nel saggio introduttivo a “Cercate ancora”, un po' il testamento politico di Claudio Napoleoni:

«Non si tratta di liberarsi da un padrone come nella vecchia società signorile; la “cesura” con la storia precedente che si è prodotta con il passaggio al capitalismo (e che Marx non ha visto) sta nel fatto “che la storia non è retta più dal rapporto tra una classe sfruttatrice e una classe sfruttata, ma da una condizione in cui c'è il confluire di tutte le classi nella subordinazione a un meccanismo che interessa tutte le figure del processo economico”. Ciò da cui occorre liberarsi è il dominio delle cose sull'uomo che le produce, dell'oggetto sul soggetto; ciò che è da rovesciare è l'aggressiva signoria del prodotto che, identificato unicamente come valore, come ricchezza astratta, come denaro, attraverso il meccanismo impersonale del mercato, rende il capitalista e l'operaio, pur nel loro conflitto, figure o maschere di una medesima alienazione: la subordinazione alla cosa...»¹³

Ora vediamo cosa scrive a questo proposito Hannah Arendt nell'ultimo di nove saggi raccolti postumi in “Responsabilità e giudizio”. In “Quando i nodi vengono al pettine” (datato 1975, l'anno della sua scomparsa) la Arendt scrive:

«Chi ama speculare sulle cause “profonde” che stanno dietro l'attuale trasformazione di una società di produzione in una società di consumo, con il suo inevitabile pendant di un'economia basata tutta sullo sperpero, farebbe bene a leggersi quanto ha scritto in proposito Lewis Mumford sul New Yorker, non troppo tempo fa. E' proprio vero, infatti, che il “presupposto di tutta la nostra epoca”, sia sul versante capitalistico sia sul versante socialista, è “la dottrina del Progresso”. “Il Progresso ... è stato un trattore che non ha lasciato impronte permanenti del suo passaggio, né ha condotto a destinazioni chiare e umanamente desiderabili. Lo scopo è stato andare avanti”, ma non perché fosse particolarmente sensato o bello “andare avanti”. Invece di andare avanti, invece di continuare a sperperare, invece di consumare sempre più e sempre più rapidamente, dire a un certo punto basta, ne abbiamo abbastanza: questo, oggi, sarebbe l'annuncio di una prossima rovina. Mentre il progresso, abbinato all'incessante strepito delle agenzie di pubblicità, continua imperterrito ad andare avanti, a detrimento del mondo in cui viviamo, a detrimento degli oggetti stessi, privi ormai della loro intrinseca consunzione – oggetti che non usiamo più, ma letteralmente consumiamo, maltrattiamo, fino a gettarli via. L'unico campanello d'allarme, un campanello che suona come di speranza, è dato forse dalla preoccupazione per i danni che stiamo arrecando all'ambiente, anche se nessuno – per quanto ne so – ha trovato ancora un modo di porre freno al cammino dell'economia senza provocare disastri davvero gravi».¹⁴

Rovesciare il paradigma del primato dell'oggetto sul soggetto e, insieme, riconsiderare ciò di cui abbiamo bisogno per vivere bene, dovrebbe portarci ad un approccio verso la sobrietà, l'austerità

¹³ Claudio Napoleoni, *Cercate ancora. Lettera sulla laicità e ultimi scritti*. Editori Riuniti, 1990

¹⁴ Hannah Arendt, *Responsabilità e giudizio*. Einaudi, 2004

(nell'accezione che proponeva Enrico Berlinguer nel gennaio 1977¹⁵), il “fare meglio con meno” che articola e dà completezza alla proposta di riduzione e riqualificazione del lavoro nel suo rapporto con l'ambiente e il territorio, con una nuova idea di welfare, con la ricerca. E niente affatto estranea a tutto questo è la questione dell'apprendimento permanente, ambito quello della conoscenza che appare decisivo in un processo di riqualificazione del lavoro che al tempo stesso attrezzò le nostre comunità ad affrontare un tempo nuovo.

Fare tesoro dei saperi delle generazioni precedenti e, insieme, cercare di andare oltre. Nell'incipit del mio disegno di legge sull'apprendimento permanente (oggi LP10/2013) avevo ripreso uno degli epigrammi con i quali il poeta Andrea Zanzotto provava a descrivere un tempo che ormai gli sfuggiva di mano:

*«Per andare avanti bisogna procedere con un piede nell'infanzia, quando tutto sembra grande e importante, e un piede della vecchiaia estrema, quando tutto sembra niente».*¹⁶

Crescita, lavoro, pace... la fatica del “non ancora”

Altro grande tema sul quale misuriamo la fatica del “non ancora” è quello della pace. Penso peraltro che la crisi profonda del pacifismo, in Italia e non solo, non sia affatto estranea alla capacità di leggere ed interrogarsi sul Novecento. Non è per niente casuale che ciò che ne rimane, si affidi al richiamo, rituale e retorico, alle dichiarazioni di principio che pure non ci hanno certo messo al riparo dal ricorso alla guerra. Mostrando tutta la propria incapacità di indagare questioni decisive come le nuove guerre e la fine del monopolio nell'uso della violenza da parte degli stati nazionali, l'elaborazione del conflitto e la banalità del male, l'approccio emergenziale, l'industria umanitaria e la “banalità del bene”.

Il “non ancora” fotografa il ritardo e svela la vacuità del rincorrere gli avvenimenti, come a svolgere il compito assegnato in un gioco di ruolo. Non mi interessa chiedermi “dove sono i pacifisti”, mi preme comprendere se la pace, il popolo della pace e la cultura della pace sono in grado di abitare un tempo nel quale la guerra (nelle sue forme moderne) segna la realtà senza bisogno di essere dichiarata. Se, anziché saltare da un'emergenza all'altra, si è in grado di indagarne le ragioni, quelle più prosaiche e quelle più inconfessabili come la “banalità del male” e la “felicità della guerra”. Se ci si interroga sulla necessità (e sulla capacità) di abitare i conflitti per evitarne la degenerazione violenta e se si pone non solo il tema di indagare la colpa criminale, ma anche quella politica, morale e metafisica (secondo la classificazione che ne fa uno dei maestri della Arendt che qui ho già richiamato, Karl Jaspers¹⁷). Che poi è la vera questione che Hannah Arendt pone ne “La banalità del

¹⁵ Enrico Berlinguer, *La via dell'austerità*. Edizioni dell'asino, 2010

¹⁶ Andrea Zanzotto, *In questo pregresso scorsoio*. Garzanti, 2009

¹⁷ Karl Jaspers, *La questione della colpa*. Raffaello Cortina Editore, 1996 (prima edizione 1966)

male”¹⁸, che investe non solo gli assassini, ma il popolo tedesco, la comunità internazionale e la stessa comunità ebraica.

Il tema dell'elaborazione del passato ritorna con forza:

«Il passato non è mai morto, né mai realmente passato»¹⁹

Anziché dividere il mondo fra bene e male, dovremmo provare a declinare diversamente la pace come capacità di costruire una cultura del conflitto in grado di evitarne le forme di degenerazione violenta, di far tesoro del passato e di descrivere il presente (dire ciò che è), di fare i conti con le menzogne organizzate del potere ma anche con la falsa coscienza dei popoli, di immaginare infine scenari nuovi in grado di interagire con un tempo interdipendente (penso al ruolo dell'Europa, non a caso pensata a Ventotene come proposta di pace).

“Comprendere”

Ecco, credo che l'essenza del pensiero di Hannah Arendt sia quello di aver posto la necessità di “ricostruire un nuovo universalismo e umanesimo nella storia ridotta ad un campo di rovine”.

Viene alla mente l'Angelus Novus di Paul Klee e di come in un frammento dei suoi scritti filosofici ne parlava Walter Benjamin:

«C'è un quadro di Klee che s'intitola “Angelus Novus”. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta»²⁰.

L'attenzione alla condizione umana ma anche all'inumano che ci circonda. “Comprendere” è forse la parola chiave per descrivere la vocazione filosofica di Hannah Arendt. Ed è anche una chiave per andare oltre il Novecento, cercando un senso a questo passaggio di tempo, fra il non più e il non ancora. Nella speranza che effettivamente in questi intervalli possiamo trovare il momento della verità.

¹⁸ Hannah Arendt, *La banalità del male*. Feltrinelli, 1964

¹⁹ Hannah Arendt, *Responsabilità e giudizio*. Einaudi, 2004

²⁰ Walter Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*. Einaudi, 1962